La guerra con gli occhi di un bambino

Intervista di Lara Calzolari a Giovanni Bettazzi

Fino all'8 settembre 1943 non me rendevo conto. San Lazzaro non era stata colpita dal conflitto. Certo, mio padre e due miei fratelli erano già partiti…ma fino all'armistizio le condizioni di vita non sembravano così pericolose…poi, quando pensavamo fosse finito tutto, invece, iniziava il periodo più difficile e drammatico.

Inizia così l'intervista a Giovanni Bettazzi, classe 1934, che facendo memoria di quegli anni terribili di storia ritrova la spensieratezza di quel periodo della vita che dovrebbe essere fatto di giochi e sogni. La guerra colpì tutti, non risparmiò nessuno, neppure i bambini e le bambine, gli adolescenti e le adolescenti: in tutti i sensi l'evento bellico violò i confini, gli schermi protettivi e i compartimenti della società tradizionale, quasi a rimodellare i rapporti tra pubblico e privato, tra sfera della famiglia e sfera della politica, a ridefinire ruoli, a mobilitare energie fino a quel momento solo potenziali e latenti. Bambini e adolescenti furono, loro malgrado, coinvolti nella guerra a vario titolo e in vario modo, in qualità di vittime e testimoni, ma anche di attori, come figli/figlie e fratelli/sorelle degli uomini inviati al fronte, come membri di nuovi gruppi domestici i cui equilibri, e le cui abitudini erano stati repentinamente modificati, in qualche caso capovolti, come lavoratori sulle cui spalle pesavano ora responsabilità e fatiche in passato delegate agli adulti.

Ascoltare e conservare per il futuro questa testimonianza è sicuramente occasione di approfondimento su una pagina della nostra storia da un punto di vista inusuale ma ricco di verità, e allo stesso tempo un'importante riflessione sull'oggi.

Cos'è successo l'8 settembre del 1943?

Quel giorno non eravamo a casa, eravamo a Montalbano vicino alla Raticosa.. Io, le mie sorelle e la mia mamma. Papà e miei fratelli erano già partiti per la guerra. La radio diede una notizia che si diffuse presto: l'Italia aveva firmato l'armistizio, Badoglio da Roma aveva annunciato:

> «Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Ben presto però capimmo che c'era qualcosa che non andava. Vedevamo ragazzi alla sbando, nascondersi, fuggire…perché? La guerra non era finita? Finché due giovani amici di famiglia si fermarono e ci consigliarono di scappare perché la situazione non si era affatto pacificata, anzi dicevano che si entrava in una fase terribile. Loro lo sapevano perché avevano un fratello militare di carriera che li aveva avvisati. Allora non c'erano i mezzi di comunicazione di oggi. Le radio spesso mentivano per tenere la popolazione all'oscuro degli avvenimenti, per non far cadere il paese nel disordine. Noi ci fidammo. Ci incamminammo verso Campeggio di Monghidoro a piedi, dormimmo lì qualche giorno ammassati l'uno sull'altro. Le condizioni erano un po' improvvisate. Da lì poi scendemmo verso San Lazzaro, con i nostri pesanti bagagli fu una camminata stancante. Qualcuno che ci aveva preceduto in bicicletta si premurò di avvisare il contadino che abitava vicino a noi, il quale ci venne incontro con il biroccino per aiutarci, per fortuna. Arrivati a casa ci sistemammo e nei giorni successivi capimmo che cos'era la guerra. Da San Lazzaro vedevamo i terribili bombardamenti degli alleati su Bologna, come quello del 25 settembre. Ci raccontavano delle macerie, delle esplosioni, dei cadaveri. Di gente che correva per strada con le mani sugli occhi per non vedere i corpi straziati negli edifici colpiti. E ci si preoccupava sempre, nella speranza che fra le vittime non ci fossero dei nostri parenti o conoscenti.

La guerra è un'esperienza drammatica ma vissuta, e subita, a nove anni, quando le uniche preoccupazioni dovrebbero essere imparare a leggere e scrivere e a giocare con gli amici, sicuramente lascia un segno profondo nell'animo. Come vivevi quei giorni?

Devo dire che affrontavo ogni giornata con una certa incoscienza. Certo, capivo che la situazione era drammatica, diversa dai tempi di pace. Come bambino però giocavo e certamente ero desideroso di scoprire e imparare tante cose anche in quel contesto. Ogni giorno era un giorno intenso. A volte non mi rendevo conto subito del pericolo, e certe cose mi facevano sgranare gli occhi perché erano comunque affascinanti come quando gli aerei americani lanciarono di notte sopra Bologna decine e decine di bengala, fino ad illuminarla a giorno. Sembrava uno spettacolo e rimanevo lì a bocca aperta. C'era così luce che riuscivo a leggere Il Giornalino *anche di notte. Almeno fino a quando la mamma non mi veniva a prendere per un orecchio e mi portava dentro al rifugio vicino a casa. Poi sentivo le bombe. Mi veniva la pelle d'oca. Non era più uno spettacolo. Ci sono cose che rimangono impresse nella mente di un bimbo, perché nonostante tutto erano delle avventure. Come quando ci siamo trasferiti a Bologna con le mucche del contadino che abitava vicino a noi, e ci abbiamo messo un sacco di tempo per convincerle a scendere le scale per entrare nella cantina della casa dello zio in via S.Stefano. Oppure come quando, per tornare a casa nostra per prendere qualcosa che ci serviva, lungo la via Emilia cercavamo di tenere il ritmo delle cannonate per approfittare dei momenti in cui i soldati teoricamente caricavano i cannoni per avanzare fino alla casa successiva e nasconderci dietro un muro. E se quel soldato si fosse fermato per accendersi la sigaretta? Eravamo degli incoscienti, ma dovevamo pur andarci.*

In una situazione precaria, dove poteva succedere di tutto, quale era il tuo rapporto con la paura? Quali sono stati i momenti in cui hai avuto più paura?

In famiglia, in casa, in giro il clima generale era di ovvia apprensione. Tutti i giorni si sentiva parlare di morti e di morte. La più grande paura era di sicuro quella, insieme a quella di far soffrire la mamma. Ero comunque arrivato ad una conclusione, di cui mi facevo forza: se arrivava una bomba io non me ne sarei reso conto, o morivo o sopravvivevo. Quando, sotto bombardamento, ci rintanavamo nel rifugio, le anziane donne che recitavano il Rosario rendevano l'atmosfera più tranquilla e io mi interessavo a cercare qualche coetaneo con cui scambiare due parole. Con l'incoscienza di cui parlavo prima non avevo la percezione che i drammi potessero essere persino quelli di rimanere ferito, anche gravemente, e di storie così ne ho sentite molte. Un episodio che mi fece realizzare la concretezza del pericolo fu quando mia sorella si fer-

mò a chiacchierare con un compaesano vicino ad un pozzo per qualche minuto. Dopo che si furono salutati e ormai si erano incamminati verso le loro rispettive direzioni, arrivò una granata. Proprio lì dove stavano parlando. Un argomento in più e la loro esistenza era finita, in un attimo. Ma il momento più tremendo, il minuto più terribile dei miei 80 anni di vita, in cui davvero credo che il mio cuore si sia fermato, è stata una sera in cui stavo giocando a cucco, nascondino, con una mia sorella e qualche ragazzino. Giocavamo nei pressi di casa, vicino a dove i soldati dell'esercito tedesco avevano improvvisato un bar e di sera, fregandosene del coprifuoco, facevano un po' di baldoria. Stavo cercando un posto per nascondermi quando sopra di noi arrivò Pippo. Pippo era il nome con cui venivano popolarmente chiamati, nelle fasi finali della seconda guerra mondiale, gli aerei da ricognizione notturna che compivano solitarie incursioni nel nord Italia. A differenza dei grandi bombardieri che colpivano da alta quota, arrivavano in volo radente, per evitare la contraerea, sorvegliando le zone per scoprire eventuali spostamenti sganciando un bengala per illuminare e in seguito mitragliava o sganciava una bomba, nel buio della notte. Io e mia sorella ci buttammo in una scolina e ci abbracciammo forte. Sentivo l'aereo sopra le nostre teste, e il cuore in gola. Credevo che avrebbe colpito per via delle luci del bar, invece si avviò verso la ferrovia e da lontano sentimmo l'esplodere della bomba. L'abbiamo scampata per poco.

A parte nascondino quali altri giochi eravate soliti fare?

Giocavamo con le palline di terracotta o a rincorrerci, al gatto e alla volpe. Soprattutto le bambine giocavano a Luna, o Campana. Ci divertivamo a giocare facendo rimbalzare la palla contro il muro, in diversi modi. Io ero timido e introverso ma mi è capitato di partecipare a qualche birichinata, tipo lo scherzo del portafoglio attaccato ad un filo che veniva lasciato per strada e poi tirato quando il povero passante cercava di prenderlo. Avevamo dei fogli dai quali si ritagliavano gli aerei e ogni volta che sorvolavano i cieli questi imponenti apparecchi cercavamo di capire quali erano e imparavamo i loro nomi. Non avevamo molto, lascio all'immaginazione come e quando si mangiava o i nostri vestiti. Io non ho mai avuto delle scarpe nuove per tutta la durata della guerra, sempre le stesse già usate dai fratelli. Certe sere mangiavamo brodo di patate. Figuriamoci se avessimo potuto avere qualche bel giocattolo. Ci voleva e dovevamo inventarci un po' di fantasia e un po' di coraggio.

I giorni erano lunghi e trovavo sempre qualcosa da fare. Non dovevo andare a scuola nel primo periodo, perché era stata bombardata. Poi seguii le lezioni a casa di un maestro, insieme ad altri cinque o sei compagni. Fondamentalmente avevamo molta libertà, non avevamo regole particolari. L'unica regola era la guerra. E a quella dovevi stare ben attento.

La figura del soldato che immagine ha lasciato nella tua memoria? Che ricordi hai dei soldati tedeschi che hai incontrato?

Dopo qualche mese dall'8 settembre un gruppo di soldati ci requisirono il salotto della nostra casa a San Lazzaro. Lo usarono come base e lo trasformarono in una sorta di bar. Più si andava avanti con la guerra e più i soldati erano giovani, perciò a volte è capitato di giocare, insieme alle mie sorelle, con ragazzi di a mala pena vent'anni. Non mi facevano paura, ma di certo erano determinati e sapevo che potevano essere capaci di azioni brutali. In guerra non si può dar per scontato nulla. Però quelli che erano stanziati presso di noi si preoccuparono anche per noi, ad esempio per il nostro rifugio. Prima ci andavamo a nascondere in cantina ma loro ci dissero che non era sicura, che non avrebbe retto ad una bomba. Furono proprio loro a scavarci un rifugio con due uscite. E fu uno dei marescialli polacchi, sempre dell'esercito tedesco, che nell'autunno del 1944 venne da mia madre e le disse "Maman, adesso voi andate via di qua. Adesso qui arrivano le SS". In qualche modo ci protesse, ci diede modo di metterci al sicuro. Bologna, dopo il tragico bombardamento del 13 ottobre, e dopo una lunga trattativa del podestà Agnoli insieme ad altre importanti figure come il Vescovo Nasalli Rocca, fu dichiarata "città aperta". Sebbene non ufficiale, il riconoscimento di fatto ci fu, da tutte le parti: il centro storico divenne Sperrzone*, zona chiusa, non occupata dai tedeschi, e non ci sarebbero stati ulteriori bombardamenti. Questo attirò, dalle periferie e dalle campagne, decine di migliaia di persone in cerca di rifugio sicuro. Anche noi dunque scappammo e cercammo un posto sicuro in centro, precisamente nella casa di uno zio. Con noi venne anche un contadino che abitava vicino a noi con le sue mucche, il che fu una ricchezza per i tempi che dovevano venire perché un bicchiere di latte era assicurato. In seguito diverse volte dovemmo tornare a casa a San Lazzaro per recuperare qualcosa. Io avevo il compito di accompagnare le mie giovani sorelle. Io ero solo un bambino, ma secondo la mamma potevo essere un diversivo nel caso in cui qualche soldato avesse provato a dar loro fastidio. C'era anche questo pericolo, soprattutto per le ragazze.*

E i tuoi genitori? Preoccuparsi per dei figli in momenti in cui all'improvviso poteva crollare tutto non doveva esser cosa semplice. Che cosa ti hanno trasmesso in quegli anni?

Mia madre fu una figura eccezionale. Non me la ricordo con gli occhi lucidi o in preda a disperazione. Fu un esempio di fortezza e speranza. Una chioccia eccezionale, che ha sempre pensato più agli altri che a se stessa. Anche se aveva un marito capitano di servizio a Treviso, due figli a combattere chissà dove (e di uno non avemmo come notizia che una cartolina con scritto sto bene e firmata con nome di donna per via della censura), due figlie che potevano essere oggetto di biechi istinti e violenze poiché nel fiore degli anni, non cedette mai. Si mostrò sempre forte. Mio padre era nato e cresciuto a Torino, era un tipo introverso e siccome stava di servizio lontano non l'ho vissuto molto. Un episodio però mi è rimasto nel cuore. Nel novembre del 1944 ricorrevano i loro venticinque anni di nozze. Per quel giorno si prese una licenza per venirci a trovare. Partì da Treviso in bicicletta ma arrivato al Po non lo lasciarono passare per motivi di sicurezza. Siccome ormai sopraggiungeva la sera dormì lì appoggiato alla bici, perché non gliela rubassero, e il giorno dopo rientrò di servizio per non rischiare pene severe. Ci scrisse una lettera che arrivò subito. La guerra ci aveva separati, ma rimanevamo uniti. E questo ricordo di mio padre lo conservo con molto affetto e orgoglio.

Le condizioni erano pessime, pericolose. La vita era precaria, ma come non mai la gente vi era attaccata. La cosa più importante era sopravvivere. Nella primavera del 1945, dopo una lunghissima stagione invernale che sembrava non dovesse finire mai, la nostra provincia fu vittima di pesanti bombardamenti, quelli che secondo gli alleati dovevano essere la soluzione definitiva per ricacciare i tedeschi oltre il Po. Poi finalmente, il 21 aprile la Liberazione. Le truppe polacche avanzavano inesorabilmente e il comando tedesco ordinò il ritiro dalla città. Quali sono i ricordi quel giorno?

Innanzitutto, per fortuna il 15 aprile non era previsto che dovessimo tornare a casa a San Lazzaro per alcun motivo. Quel giorno, quando ormai in giro la primavera portava la speranza di una vicina conclusione del conflitto, i bombardieri devastarono il nostro paese. Allora le case non erano molte, ma a soli sei giorni alla Liberazione, il paese subì una profonda ferita tra edifici ridotti

in macerie e vittime innocenti. Del centro, poco era rimasto in piedi. Il 21 aprile invece avevo il morbillo, quindi ero costretto a letto. Mi prese in braccio mia sorella e vidi dalla finestra le truppe alleate che erano entrate da porta Santo Stefano. L'emozione era tanta, indescrivibile. La guerra era finita. Basta. Ora si poteva e si doveva ricominciare a vivere in pace, a ricostruire ciò che era stato distrutto. La gente ricominciò subito a ricomporre ciò che era stato sfigurato da anni di conflitto, di bombe, di armi, di dolore. Noi non rientrammo subito a San Lazzaro. Io dovevo finire la quinta elementare. Aspettammo il 1946 per tornare a vivere nella nostra casa.

La pace! Si tornava alla normalità! Ma di certo chi visse quegli anni era cambiato, segnato profondamente dalle vicende storiche che si erano presentate alla porta di casa di tutte le famiglie, con prepotenza e violenza. Cosa significava per te ricominciare?

Era un'altra vita. Un tempo nuovo, da affrontare con una mentalità diversa. A partire dalla famiglia. Cominciai a conoscere i miei fratelli. Ho riconosciuto dei fratelli diversi. Quando gli altri tornarono a casa, io ero un bambino ormai cresciuto e loro avevano tante storie da condividere. Ognuno ricominciava dal suo piccolo. C'era molto da fare, c'era da rimboccarsi le maniche. E quello che avevamo passato non si sarebbe mai potuto dimenticare.

Qual è il più grande e importante insegnamento che porti nel cuore in riferimento a questa fase della tua vita?

Imparare a pensare agli altri. Saper accorgerti di chi ti sta accanto e preoccupartene. In quegli anni c'era una grande sensibilità verso il dolore degli altri. Del resto, ciò che capitava al vicino poteva capitare a te da un momento all'altro. E ogni figlio che moriva era come se fosse il figlio di tutti. Se c'era una persona in difficoltà era naturale occuparsene. A volte non avevamo da mangiare ma ci si dava da fare lo stesso, anche con poche energie, per chi aveva bisogno. Non eravamo santi. Tutti facevamo così. Davanti all'esperienza della morte tutti eravamo vicini e vittime di uno stesso destino. C'era una grande umanità. Oggi invece, non c'è più.

Sono parole semplici quelle di Giovanni. Parole delicate che ci accompagnano con curiosità indietro nel tempo, nel cuore di quelle giornate, di quegli avvenimenti che hanno segnato la storia del nostro paese e del nostro popolo. È una prospettiva diversa dai soliti studi. È uno sguardo dal basso che ci avvicina con disincanto a una realtà drammatica permettendoci di coglierne sfaccettature nuove, ingenue, ma con preziose verità.

La guerra è il luogo dell'incertezza. Ma attraverso questa testimonianza si possono cogliere quelle certezze che hanno dato la speranza e la forza agli uomini di quel periodo. La certezza della forza d'animo dei protagonisti involontari di questa immane tragedia, dell'importanza della famiglia in un momento in cui tutti i riferimenti sembravano saltare, dei valori che esaltano l'umanità di un popolo. La certezza che si può sempre ricostruire, che c'è del buono in questo mondo, perché l'uomo ha in sé energie inesauribili quando si tratta di proteggere la vita.

Nella profonda convinzione che la costruzione di una cittadinanza attiva e consapevole non possa prescindere dalla conoscenza della Storia e della Memoria dei momenti che hanno cambiato il volto dell'Italia e dell'Europa in cui viviamo e dall'ascolto delle testimonianze dei protagonisti di questi cambiamenti, questa intervista può essere un importante spunto di riflessione per i giovanissimi di oggi e per chi è loro educatore. In un momento in cui un intero patrimonio di ideali e sofferenze rischia di andare perduto, il "passaggio di testimone" tra vecchie e nuove generazioni diventa uno snodo fondamentale per costruire una società migliore a partire da questa tragica esperienza che è stata il terreno su cui sono stati seminati, durante la ricostruzione, i pilastri della nostra società.

1. Danni all'edificio comunale di San Lazzaro, lato lungo la via Emilia.